

Paola Foschi

GLI UMILI:  
CONTADINI, ARTIGIANI, NULLATENENTI E SERVI

[Già pubblicato in HOMO APPENNINICUS. *Donne e uomini delle montagne*  
Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2007 - Porretta Terme, 10 novembre 2007),  
a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2008, pp. 55-84.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria  
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Sommario: 1. I lavoratori nella montagna bolognese del Medioevo: studi vecchi e nuovi. 2. Contadini e allevatori. 3. Pastori e allevatori. 4. La casa contadina. 5. Gli artigiani. 6. Nullatenenti e servi. 7. Conclusioni

### 1. I lavoratori nella montagna bolognese del Medioevo: studi vecchi e nuovi

Gli umili: i lavoratori della terra, gli allevatori, che spesso coincidevano, sono un tema che percorre tutti gli studi medievistici del Novecento<sup>1</sup>, ma che ha ricevuto attenzione dalla storiografia in maniera consistente solo dopo l'ultima guerra, per impulso soprattutto degli storici marxisti da un lato e degli storici delle campagne e del lavoro contadino dall'altro. Se il filone marxista correva in partenza il rischio di ricavare visioni parziali e angolate delle sue analisi del mondo produttivo medievale, impostato com'era su un'ottica ideologica molto invadente e non sempre capace di spiegare coerentemente il mondo medievale, il filone – potremmo dire – blochiano, transalpino, trapiantato in Italia ha prodotto ricerche diffuse e stimolanti sul mondo contadino, sui modi di produzione, sulle innovazioni in campo agricolo – dalla diffusione della falce di ferro alla nascita del mulino ad acqua, dalla rotazione triennale delle colture alla stabulazione del bestiame e così via – tali da produrre una stagione di studi molto fecondi e del tutto nuovi. Su questo filone si è innestato un fecondo ramo di studi, spesso in collaborazione con gli archeologi, sulla cultura materiale, mentre ancora molto frequentato è quel filone di studi sulle corporazioni di mestiere che ha prodotto soprattutto ricerche degli studiosi di economia particolarmente attenti a certe branche, come la lavorazione e il commercio della lana<sup>2</sup>.

Tuttavia già la storiografia della fine del XIX e inizio del XX secolo si era interessata a suo modo del mondo del lavoro, in un'ottica – potremmo dire – “della vita quotidiana”: Arturo Palmieri nei suoi studi dedicati ai lavoratori del contado bolognese nel tardo Medioevo aveva portato all'attenzione del mondo scientifico cittadino questo tema. Tema questo, come altri legati alla vita quotidiana, portati avanti più che altro dagli storici dell'economia e quindi con un'ottica particolare, diversa da quella che vogliamo trattare oggi. Anche le concezioni sul lavoro contadino che aveva il Palmieri ci risultano oggi abbastanza non condivisibili, a partire dall'impostazione complessiva e preliminare espressa già nei primi paragrafi del suo lavoro: «Lo stato di quasi servitù, nel quale furono

---

<sup>1</sup> Vedi la rassegna preparata da V. Fumagalli, *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '50*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, l'ampissima bibliografia fornita da G. Cherubini, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia, IV: Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 265-448. Una nuova rassegna storiografica che giunge fino ai giorni nostri è stata preparata da G. Pasquali, *Emilia, Romagna, Marche*, in *Medievistica italiana e storia agraria: risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del convegno (Montalcino, 12-14 dicembre 1997), a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001, pp. 129-143, in occasione dell'inaugurazione del Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino di Montalcino.

<sup>2</sup> Si veda ad esempio la lucida analisi delle caratteristiche degli studi di stampo marxista sul mondo contadino che fece C. Violante presentando il libro di L. A. Kotel'nikova, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna 1975, pp. VII-XXX. L'innovativo studio di E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1961 (più volte ristampato fino al 1982) mostra invece quanto l'ottica di attenzione alle classi subalterne e al loro lavoro abbia fruttato agli studi, fino allora molto poco frequentati sull'aspetto delle campagne italiane, sulle tecniche culturali e sullo sfruttamento dei suoli. Sull'apporto della storiografia transalpina negli studi italiani sul mondo contadino e sul tipo di interessi sviluppati dalla storiografia del primo Novecento una bella rassegna è fornita da G. Cherubini, *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in Id., *Il lavoro la taverna la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli 1997, pp. 7-30.

mantenuti i lavoratori dei campi ed, in generale, gli artigiani rurali, nel periodo barbarico, rimase pressoché inalterato fino alla seconda fase del governo comunale. Lo sviluppo economico, che fu per le città una delle principali ragioni del crescente benessere e dell'elevazione morale ed intellettuale delle classi lavoratrici, fu quasi sconosciuto nelle campagne, dove il feudalismo mantenne più a lungo oppresso ogni germe di vita libera, che era condizione essenziale per la formazione dei centri industriali»<sup>3</sup>. Da un lato, quindi, completo imbarbarimento dell'alto e pieno Medioevo, dall'altro superiorità economica e civile della città sulla campagna, dominata dal "feudalismo", inteso come gerarchia onnicomprensiva che pervade di sé e dei suoi principi illiberali tutto il mondo rurale<sup>4</sup>.

E, a suo parere, le condizioni del contado migliorarono, per opera del governo cittadino, solo quando al «governo popolare erasi di già sostituito il dominio di un solo, ed in luogo delle leggi, che erano state promulgate a tutela della libertà dei singoli, erano subentrati l'arbitrio e il dispotismo»<sup>5</sup>. Il Palmieri tracciava in questo saggio un quadro così fosco della vita dei lavoratori nelle campagne, negando perfino l'esistenza di artigiani e comunque postulando la povertà di quei pochi a suo parere esistenti, da concludere per l'inutilità di studiare la condizione dei lavoratori nelle campagne prima dell'epoca delle signorie, cioè dell'avanzato Trecento e del Quattrocento. Occorre ricordare che la concezione del Palmieri risentiva dell'ambiente storiografico dei suoi tempi, di ambito storico-giuridico con i pur importanti studi di Gaetano Salvemini, Arrigo Solmi, Pier Silverio Leicht, Gioacchino Volpe, Romolo Caggese e Augusto Gaudenzi, che fu suo maestro di storia del diritto; dall'altro era influenzato anche dal filone di studi positivistici del suo maestro di storia medievale Pio Carlo Falletti, dei suoi allievi Niccolò Rodolico, Vito Vitale, di Pasquale Villari e perfino di Giosuè Carducci. Queste due scuole, se da un lato cominciavano a portare all'attenzione degli studiosi le condizioni dei lavoratori, i modelli di produzione, le classi subalterne, dall'altro tentavano di schematizzare i fenomeni e far rientrare negli schemi ogni singola manifestazione, sempre e in ogni luogo.

Per di più questo lavoro del Palmieri, volendo ad ogni costo provare la tesi enunciata all'inizio, negava perfino le prove stesse che presentava dell'esistenza di artigiani in contado, sminuendole nel momento stesso in cui le enunciava; non mancano travisamenti di qualifiche essenziali per capire la vita economica del territorio e la sua composizione sociale, quando il Palmieri riteneva che gli abitanti del contado fossero definiti *malnutriti*, nel momento stesso in cui trascriveva l'esatta definizione tratta dalle fonti stesse, cioè di cittadini abitanti per la maggior parte dell'anno in contado, per attendere al lavoro dei loro campi, che tuttavia mantenevano la cittadinanza e quindi non potevano certo essere definiti abitanti del contado. Insomma, malgrado il titolo promettente, il lavoro del Palmieri non ci serve granché per la nostra ricerca, che si fermerà proprio alla metà del Trecento, quando inizia veramente quella del Palmieri.

Il nostro interesse, anche se ci piacerebbe che fosse maggiormente etnografico, a tutto tondo, globale, sarà invece, a causa delle fonti che consulteremo, non lontano dal filone storico-economico, naturalmente aggiornato: per delineare la figura del contadino di montagna fra pieno e basso Medioevo, ci occuperemo delle condizioni di vita in montagna, della produttività dei terreni e della diffusione dell'incolto e delle colture, dell'allevamento, ed esamineremo alcuni casi significativi tratti dagli estimi. Per registrare la presenza di artigiani ci serviremo degli atti notarili, delle matricole delle corporazioni e degli estimi; gli stessi estimi infine per cercare di sapere qualcosa della parte più sfavorita di questo mondo, coloro che hanno perso tutto e devono lavorare terreni altrui. Il famoso *Liber Paradisus*, il memoriale dei servi liberati, ci fornirà i nomi di coloro che avevano perfino dovuto accettare patti che vincolavano la loro persona e la loro residenza, i servi. L'occasione della ricorrenza più di sette volte centenaria dalla liberazione dei servi attuata dal Comune di Bologna nel 1256-57 ci offre, attraverso una nuova edizione del testo del provvedimento, degli antecedenti e degli atti preparatori e seguenti<sup>6</sup>, la possibilità di nuove considerazioni e studi. Sarà anche indispensabile am-

<sup>3</sup> A. Palmieri, *I lavoratori del contado bolognese durante le signorie*, Bologna 1909 (estratto da AMR, s. III, vol. XXVI-XXVII, citazione a p. 3).

<sup>4</sup> I principi ordinatori della società, le impostazioni storiografiche del Palmieri in rapporto alla storiografia dell'inizio del Novecento sono magistralmente tracciate da A. Benati, *Arturo Palmieri storico della montagna bolognese del Medioevo*, in *Arturo Palmieri e la montagna bolognese*, Atti della giornata di studio (Riola, 19 giugno 1994), a cura di C. Cappelletti e R. Zagnoni, Grizzana Morandi - Porretta Terme 1995, pp. 115-122, alle pp. 117-119; questi atti sono stampati di seguito a *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 2), Atti delle giornate di studio (Capugnano 3-4 settembre 1994), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 1995.

<sup>5</sup> Palmieri, *I lavoratori del contado bolognese*, p. 3.

<sup>6</sup> *Il Liber Paradisus con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, a cura di A. Antonelli, Venezia 2007.

pliare la ricerca alla casa contadina<sup>7</sup>, per capire come in concreto vivevano i lavoratori dei campi nel territorio montano bolognese e gli artigiani, i nullatenenti e i servi (anche se la fantasia, trascinata da questi propositi, verrebbe immaginare anche come vivevano coloro che si situavano al polo opposto della scala sociale, i nobili, i benestanti, i professionisti, ma di ciò già altri si occupano).

## 2. Contadini e allevatori

Nei trenta anni nei quali ho esaminato i documenti medievali nell'ottica della ricostruzione della vita contadina soprattutto della collina e montagna ho potuto verificare fenomeni costanti nelle varie zone montane, sia all'ovest che all'est di Bologna: tenendo ferme le particolarità ambientali locali, che giustificano lo studio puntuale delle varie zone, e quindi tenendo ferme le risposte degli abitanti a tali particolarità, la vita degli abitanti delle montagne non era molto diversa nelle varie vallate.

Soprattutto gli estimi del contado sono la fonte più esauriente e precisa per determinare la consistenza dei possessi fondiari, le destinazioni agrarie scelte, la presenza di animali da allevamento nelle famiglie di piccoli proprietari: proprio la loro ottica, che non comprende né la proprietà ecclesiastica, né quella cittadina né quella nobiliare, ci informa sui lavoratori della terra che erano anche possessori, su quella base di coltivatori che pagava le tasse che sostentavano la città egemone.

Limitando in questa occasione la nostra indagine alla montagna occidentale, sono diversi gli studi che ci aiutano nella nostra ricostruzione storica.

Esempio di studio di comunità alle falde del Montovolo, l'estimo del 1235 di *Arviliano* (presso Vimignano) e *Verzone* (Verzuno) pubblicato da Arturo Palmieri nel 1913 è un utile strumento per la nostra ricerca<sup>8</sup>. Questo estimo, per la verità, spicca nel panorama di quelli consimili, poiché è completo (mentre diversi altri sono frammentari o sbiaditi o scuriti e quindi quasi illeggibili e inutilizzabili), fornisce dati sia sui terreni e sugli edifici in proprietà sia su quelli tenuti in enfiteusi, elenca debiti e crediti con abbondanza di particolari e quindi è particolarmente utile in questo ambito di studi. Gli abitanti della comunità sono ordinatamente elencati così come si presentarono alle persone più importanti del luogo, che raccolsero le loro denunce, fra cui il console Giacomino figlio del fu *Belisiani de Arviliano*. Non erano molti i capifamiglia, solo 13, più uno che era in causa per le tasse e non si presentò, ma fornirono uno scrupoloso quadro delle loro proprietà immobiliari e di quei beni immobili tenuti in enfiteusi e goduti o da privati o da istituti religiosi: ciò ci fornisce quindi un quadro veramente completo delle risorse che essi potevano sfruttare e comprendiamo quindi meglio come si articolava l'economia delle loro famiglie.

Martino di Giovanni *de Petrone de Montione*, ad esempio, aveva la sua casa d'abitazione (*domum suam habitatoriam*) a Montione e una capanna nella stessa località, oltre a vari terreni sia a cereali che a vigna nello stesso luogo, un castagneto a Verzuno e altre terre simili alle prime a Vimignano, ma tutte queste risorse egli le aveva *in tenimentum a Ricobaldo filio qd. Magantoni de Conflenti* e per esse corrispondeva al suo padrone di casa una spalla di maiale, 2 focacce, 2 *albergarias*, 2 *operas* (tipici diritti feudali, sia di ospitalità che di lavoro nelle terre del concedente) all'anno e in un biennio a volte 20 soldi, a volte 30, a volte 40 (senza specificare altro). Persino la casa dove abitava dunque e la capanna che gli serviva come fienile e ripostiglio per attrezzi non era di Martino, ma egli non era un nullatenente: oltre a questi beni, che egli considerava un po' come suoi, se li dichiarava per farseli tassare, possedeva un orto a *Montione*, metà di un terreno arativo a Savignano, un terreno a vigna e cereali e uno a cereali e prato sempre a *Montione*, due terzi di un terreno coltivato a castagneto a Verzuno e un terzo di un bosco presso il torrente Limentra. Possedeva poi metà di una manza che teneva in soccida da un altro abitante della zona e metà di due pecore in soccida da tal *Betiniola* di cui ignorava il patronimico (*prenomen*) ma di cui sapeva che abitava a Vigo. Infine chiedeva che dalla somma del suo estimo venissero detratti i debiti che aveva contratto con persone di *Muntione, Ponte*

---

<sup>7</sup> Sulla casa contadina v. P. Guidotti, *La casa della montagna bolognese nella sua dimensione socio-politica: materiali di ricerca di un'area appenninica tra il XIII e il XV secolo*, Bologna 1977; *La fabbrica dell'Appennino. Architettura, struttura e ornato*, a cura di S. Venturi, Casalecchio di Reno (Bo) 1988; *Antichi edifici del territorio di Castel d'Aiano*, a cura di P. Foschi, "Quaderni del Circolo Culturale di Castel d'Aiano", 9, 1994; *Insediamiento storico e beni culturali. Montagna bolognese. Tavolette di Loiano, Montepastore, Sasso Marconi, Vergato*, Bologna s.d. (ma 1978); e ora anche M. Abatantuono-G. Dalle Donne-E. Zanolì, *Vivere e abitare la montagna dal Medioevo all'Età moderna. Forme e strutture dell'edilizia rurale nella collina bolognese tra XIII e XVIII secolo*, Bologna 2006.

<sup>8</sup> A. Palmieri, *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna*, in AMR, s. IV, vol. III, 1913, pp. 38-87: la trascrizione è alle pp. 60-87.

Savignani e Guzzano. Infine la somma dei suoi beni era di 29 lire e 15 soldi, mentre la somma dei debiti era di 21 soldi e 6 denari. Un fortunato, con una gamma di possessi che gli fornivano il necessario per la sopravvivenza e per l'autoconsumo, ma che forse aveva bisogno, di tanto in tanto, per le spese straordinarie, di ricorrere all'aiuto di qualcuno più ricco che gli prestava piccole cifre.

Anche Bonaiuto di Magantone aveva diverse terre in affitto dalla pieve di Verzano, su cui aveva anche costruito la sua casa e la capanna, ma non possedeva altro di suo, se non 4 vacche che teneva in soccida, e qualche debito (denaro, ma anche 2 corbe di frumento, 11 braccia di panno di lino, 2 libbre di lana). Anche il suo bilancio era però in attivo, pur se più precario.

*Bonusrecovrus fil. Vientii de Montione* possedeva addirittura due case e una *tubata* (forse una torre?) a Montione, un'altra casa con *tubata* nel castello di Vigo, numerosi terreni di proprietà, un orto e un'aia presso la sua casa d'abitazione, numerosi animali, ma doveva ancora pagare una parte della dote a suo cognato Riccobaldo, doveva restituire a Guido usuraio di Montecuto e a due ecclesiastici piccole cifre di denaro, segno che neanche lui si sottraeva alla necessità di ricorrere al prestito in caso di bisogno. Guido usuraio ritornerà altre volte nelle denunce degli abitanti: doveva essere un abituale rifugio quando si aveva bisogno di liquidità.

La val Limentra di Treppio è stata studiata da me in un ciclo di articoli comparsi su "Nuèter"<sup>9</sup> che sono stati per me una sorta di banco di prova per questo tipo di studi: le denunce dei montanari della valle nel 1315, al momento di presentare l'estimo ai funzionari venuti dalla città, sono state uno squarcio di vita molto significativo e quasi commovente. La loro composta e accorata denuncia di essere stati derubati dei raccolti, spogliati delle abitazioni, bruciate dai nemici del Comune di Bologna, privati della possibilità, in definitiva, di tirare avanti con i loro modesti campi ridotti a boschi per lo spopolamento, che emerge dalle denunce dei fumanti di Bargi è stato uno dei motivi che mi ha fatto perseverare nel difficile studio di questa fonte.

Tutte le comunità della valle, innanzitutto, dalla metà del Duecento alla rilevazione del 1315 videro diminuire a volte drasticamente la popolazione: dai 59 capifamiglia di Bargi del 1249 ai 60 del 1282 ai 44 del 1306 ai soli 27 dell'estimo del 1315, la curva è nettamente diretta verso lo spopolamento; a Badi la situazione non era molto diversa, vedendo 17 capifamiglia nel 1249, 25 del 1306 fino ad arrivare ai soli 8 del 1315 (anzi 1317, perché quello fu l'anno in cui esso fu effettivamente raccolto a Badi). Nella piccola Costozza nel 1249 abitavano 18 capifamiglia, che però erano calati a 7 nel 1282 e divennero 8 nel 1286, 1306 e di nuovo 7 nel 1315. A Camugnano, diviso fra i due quartieri di Carpineta e di S. Martino dal 1249, i fumanti passarono da 30 del 1249 a 36 nel 1282, a soli 24 nel 1286 e ai 29 del 1306 e ai 14 del 1315. In questa zona c'è tuttavia la possibilità che non si tratti di un reale calo demografico, ma che le rilevazioni nel 1315 siano state sdoppiate e che quella di Carpineta sia andata persa. In realtà esaminando la rilevazione del 1306, la cui cifra è indicata all'inizio dell'estimo del 1315, si nota come svariate volte il notaio abbia annotato la scomparsa di un nucleo familiare, la morte o la fuga dei suoi componenti, perlopiù superstiti delle guerre che proprio intorno al 1306 opposero il Comune ai conti di Panico, guerre che insanguinarono tutta la montagna occidentale.

A Vigo l'inizio del secolo dovette essere traumatico, se gli abitanti dichiararono che ben 22 case del loro territorio erano state bruciate e che la *terra Vighi est derobata*, i suoi abitanti in qualche caso privati della vita e uno di un piede: anche qui si risentì gravemente, essendo un castello, delle incursioni dei conti Doffo, Mostarda e Paganino di Panico, che con la ribellione a Bologna e l'uccisione del capitano Tommaso Ramponi e del capitano della montagna Muccino di Moscacchia si erano messi fuori legge e dopo la distruzione del castello di Panico devastarono tutta la montagna un po' per rappresaglia contro i bolognesi e un po' per salvarsi fuggendo da un castello all'altro<sup>10</sup>. Se Vigo era stato sede della podesteria della montagna ed aveva contato 42 famiglie alla metà del XIII secolo, nel 1317 era ridotto ad averne solo 17. La vicina Vimignano fu forse un po' più tranquilla, ma comunque passò da 11 capifamiglia del 1249 ai 6 del 1315, dimezzando quasi il suo patrimonio umano. La stessa tendenza si verificò anche nella bassa valle, verso la confluenza con il Reno: Savignano, stretta attorno al suo castello, che sta con le sue fondamenta esattamente sotto la Rocchetta Mattei,

<sup>9</sup> P. Foschi, *La valle del Vergatello fra Due e Trecento*, "Quaderni del Circolo Culturale di Castel d'Aiano", 7, 1992; Ead., *Insiadimento, popolamento ed economia nell'alta valle del Limentra di Treppio all'inizio del Trecento: Badi*, in "Nuèter", IX, 1983, n. 17, pp. 23-28; *Bargi*, *ibidem*, IX, 1983, n. 18, pp. 96-100 e X, 1984, n. 19 pp. 67-69; *Costozza*, *ibidem*, X, 1984, n. 20, pp. 36-39; *Camugnano S. Martino*, *ibidem*, XI, 1985, n. 21, pp. 66-69; *Vigo*, *ibidem*, XI, 1985, n. 22, pp. 108-112; *Vimignano*, *ibidem*, XII, 1986, n. 23, pp. 38-42; *Savignano Lungoreno*, *ibidem*, XII, 1986, n. 24, pp. 28-31.

<sup>10</sup> A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929, pp. 165-168.

che apparteneva ai conti Alberti di Mangona, contava solo 6 famiglie nel 1249, salite a 26 alla fine del secolo, nel 1282, a 27 nel 1286 ma scese bruscamente a 13 nel 1306 e a solo 7 nel 1315. Ho riportato in dettaglio tutte queste cifre perché meglio di ogni discorso rendono l'idea di quello che la fine del XIII secolo e l'inizio del seguente aveva significato per i montanari: non c'erano state le cacciate dei Lambertazzi, che avevano drammaticamente impoverito la città di uomini e di case, distrutte e bruciate in molti casi per "tagliare le gambe" ai ghibellini, ma la montagna aveva risentito delle scorrerie dei fuoriusciti e di una lotta che si era solo spostata dalla città al suo contado e anzi alle sue contrade più esterne e lontane.

In questo panorama è evidente sia l'impoverimento delle famiglie, che non vi starò a specificare nei dettagli, sia la perdita di risorse alimentari causate dalle scorrerie, con conseguenti carestie: non sarà un quadro che si potrà estendere a tutti i periodi e a tutti i luoghi, ma certo è che anche per la montagna questo periodo di trapasso fra i due secoli fu un momento di grave crisi, che non poté che acuirsi con lo scoppiare, a metà del Trecento, della nota epidemia di peste nera. Le risorse dei contadini della val Limentra erano quelle che il suolo e il clima offrivano loro: e infatti fra le loro proprietà troviamo spesso terreni incolti, boschi, ma troviamo anche in ogni patrimonio familiare almeno un terreno a cereali, frumento forse o più probabilmente grani e altri cereali più robusti e resistenti al freddo e all'umidità dovuti all'altitudine: orzo, avena, spelta.

La situazione non era molto diversa nella valle del Vergatello, coperta questa anche oggi da amplissimi boschi e nella quale le coltivazioni si restringono nei fondovalle più aperti e assolati e nei suoli più pianeggianti. Gli orti ovunque fornivano una preziosa integrazione all'economia familiare, così come la raccolta di frutti spontanei nei terreni comunitari, che molte comunità possedevano e mettevano a disposizione degli abitanti per una superstita economia di sfruttamento silvo-pastorale molto più diffusa nell'alto Medioevo.

Come si può notare anche da questa elencazione sommaria di destinazioni agrarie, i contadini delle montagne non si limitavano a cercare di coltivare grano sulle loro terre, ma dove potevano introducevano un'altra coltura, quella della vite<sup>11</sup>. Ci si potrà chiedere per quale motivo entrò in una zona così sfavorevole, pur in limitate proporzioni e quantità, una coltivazione così delicata come quella della vite: da un lato bisogna tener conto delle esigenze liturgiche, sociali, ricreative, nutrizionali e igieniche per il consumo del vino, messe in evidenza da uno dei più attenti studiosi dell'agricoltura bolognese, Antonio Ivan Pini<sup>12</sup>. Dall'altro lato egli stesso ricordava il problema dei trasporti, della loro difficoltà e del loro costo, che rendeva proibitivo il commercio di certi prodotti di basso valore monetario, ma pesanti, cioè richiesti in grandi quantità. Quindi chi poteva s'ingegnava a coltivare un po' di vigna sui suoi terreni per avere almeno la quantità di vino, di qualunque qualità esso fosse, per l'autoconsumo. A ciò si aggiunga la possibilità di coltivare la vite anche senza un esborso di capitali per l'acquisto di animali da lavoro o di attrezzi particolari e costosi e con il solo dispendio di forza lavoro per le varie fasi della sua coltivazione. Inoltre bisogna considerare che spesso nelle località di montagna troppo alta per consentire una perfetta maturazione dell'uva, ci si limitava a ricavare da essa l'aceto, che comunque era un prodotto indispensabile sia come condimento, sia per la conservazione degli alimenti, sia come rimedio farmaceutico di pronto intervento, come disinfettante.

In occasione di una ricerca condotta proprio per uno degli incontri capugnesi precedenti, che focalizzava l'interesse su "villaggi boschi e campi", notavo che in effetti non si può parlare certamente di presenza di vigneti specializzati, né di ingenti quantità di terreni riservati a colture vinicole nei possessi ecclesiastici in montagna, né per l'epoca studiata in quella occasione - XII e XIII secolo - né per l'età seguente: dove era possibile la famiglia contadina traeva dai suoi campi svariati tipi di alimenti, quelli necessari per la sopravvivenza, senza dover ricorrere, se non per il minimo indispensabile, al mercato e senza, viceversa, poter contare sulla risorsa della vendita delle eccedenze di produzione se non in annate particolari. Nel Bolognese, cioè, non succedeva qualcosa di molto di-

---

<sup>11</sup> P. Foschi, *Nuovi documenti per una storia della vite nella montagna bolognese nel Medioevo*, in *Villaggi, boschi e campi dell'Appennino dal Medioevo all'Età contemporanea*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 21 luglio, 6 agosto, 14 settembre, 17 novembre 1996), a cura di P. Foschi, E. Penoncini, R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 1997 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 5), pp. 27-40.

<sup>12</sup> A. I. Pini, *Il Medioevo nel bicchiere. La vite e il vino nella medievistica italiana degli ultimi decenni*, in "Quaderni medievali", 29, giugno 1990, pp. 6-38, un'ampia e ragionata rassegna della bibliografia più significativa sull'argomento, alle pp. 19-20; A. I. Pini, *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 119-138, a p. 119

verso dall'esempio trecentesco della famiglia dell'Appennino forlivese studiata anni fa da Giovanni Cherubini<sup>13</sup>, in cui accanto a qualche pezzo di terra arativa, a castagneto, a bosco e addirittura incolta stava "un boccone di vigna".

Un po' dovunque i nostri contadini cercavano di inserire nei loro piccoli campicelli un terreno a vigna e si trasformavano in vignaioli, così come fra le destinazioni a bosco inserivano sempre dei castagneti. Li ha studiati anni fa nello stesso incontro di Capugnano l'amico e collega di studi Renzo Zagnoni<sup>14</sup> e ha verificato la costante presenza sulle montagne del Medioevo, insieme alle querce, quella dei castagni, che fornivano il cosiddetto "pane del montanaro", la farina di castagne. Praticamente in tutte le vallate montane i cartulari monastici presentano boschi di castagne: non bisogna dimenticare che oltre che per l'alimentazione il castagno era sfruttato per il legname da costruzione e da arredamento.

Ma oltre ai castagneti, i montanari coltivavano boschi misti<sup>15</sup>, che nella nostra media montagna comprendevano sempre le querce (nei versanti ombrosi e umidi cerro, rovere e roverella in associazione con aceri, carpini neri, ornielli, nei versanti secchi e assolati roverella con cespuglieti di varie essenze), mentre nella zona più alta vedevano spesso la presenza di faggi. Sia querce che faggi, per la verità, offrono, oltre alle frasche anche le ghiande o le faggiole per l'allevamento del bestiame, legno pregiato da costruzione e frasche per il riscaldamento, quindi i nostri montanari che avevano un pezzetto di bosco nelle zone più alte e impervie integravano con queste risorse la loro economia familiare. A volte convivevano colture e boschi, segno che i montanari avevano aggredito le aree incolte e dissodato i terreni per piantare cereali: per quanto riguarda la val Limentra, a Bargi, a Camugnano, a Savignano ne abbiamo diversi esempi. A Badi, Bargi e Costozza esistevano anche beni comuni, aree per lo più impervie e non coltivate, vicine ai confini della *curia*, ma ricoperte di prati e boschi, utili quindi per integrare con il pascolo e con la raccolta di frasche e legna la modesta economia contadina.

Tuttavia la proprietà dei boschi era molto frazionata, a seguito della crescita demografica dell'XI-XII secolo e ormai all'inizio del XIV secolo, quando possediamo dati più precisi grazie all'estimo del 1315, i padri trasmettevano ai figli piccolissimi appezzamenti di bosco. I boschi erano estesi, soprattutto nelle zone più alte e impervie, ma ogni famiglia ne possedeva solo un pezzetto e da quello doveva ricavare ogni possibile frutto. Così, oltre che contadini e viticoltori, i nostri montanari si trasformavano spesso in taglialegna, in carpentieri, in boscaioli. La grave crisi economica e demografica della metà del Trecento cambierà così drasticamente la proprietà, il paesaggio, la distribuzione delle colture da presentarci un quadro del tutto diverso da quello precedente, da apparentarsi maggiormente con il secolo seguente, che oggi tralascieremo.

### 3. Pastori e allevatori

Come si è già notato, ad *Arviliano* e *Verzuno* nel 1235 i residenti allevavano diversi animali, per lo più a metà con altri proprietari, cioè in soccida: Giovanni *Burleus* del fu Bernardino, ad esempio, possedeva una casa coperta di paglia, definita *tubata*, altre case e capanne, vari terreni con svariate destinazioni agrarie e anche diversi animali di sua proprietà: 5 porcelle (2 un po' più grandi e le altre 3 più piccole), 10 pecore, una capra, una capretta, un *hyrcum*, due vacche dal pelo rosso, un'altra vecchia con un vitello. Altri oltre a proprie bestie ne tenevano in soccida da altri e quindi in cambio dell'impegno dell'allevamento ne ricavano metà del valore; altri infine non possedevano animali ma li allevavano solo in soccida, evitando quindi l'investimento in denaro iniziale per il loro acquisto. *Iannucinus f. q. Gerardini de Arviliano*, ad esempio, elencava 4 pecore, 4 fra capre e caprette, un irco, due porcelle e due troie, una vacca rossa, un manzo, tutte in soccida da varie persone, anche ecclesiastici (conversi di Montepiano e della pieve di Verzuno), con cui integrava i proventi dei numerosi terreni sia suoi sia tenuti dall'ospedale della Corte del Reno.

<sup>13</sup> G. Cherubini, *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro (1384-1385)*, in Id., *Signori contadini borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 467-500, a p. 478.

<sup>14</sup> R. Zagnoni, *La coltivazione del castagno nella montagna fra Bologna e Pistoia nei secoli XI-XIII*, in *Villaggi, boschi e campi*, pp. 41-57.

<sup>15</sup> P. Foschi, *Bosco e piccola proprietà contadina nell'estimo del 1315 in Val di Limentra (Appennino bolognese)*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 237-250.

Lo studio sugli estimi del 1315 sulla val Limentra diede luogo ad un'altra ricerca più specifica sulla presenza dell'allevamento, soprattutto ovino, come zona di studio mirato, da potersi estendere anche in altre parti della montagna<sup>16</sup>. Iniziando l'esame dei dati che emergono notavo come solo nella curia di Camugnano S. Martino venissero dichiarati animali dai capifamiglia residenti (i fumanti), mentre in quelle di Badi, Bargi, Costozza, Vigo, Vimignano e Savignano esse mancano totalmente. Non dobbiamo trascurare il fatto, valutando questa mancanza di animali, che sia a Bargi che a Vigo si risentivano le funeste conseguenze della guerriglia condotta in quegli anni dai conti di Panico e dai loro alleati Lanfranchi di Casio e Stagnesi di Stagno contro il Comune di Bologna: i Bargesi si lamentavano di avere avuto ben 18 capifamiglia morti e di essere rimasti solo in 18, di avere avute le campagne devastate e inselvatichite (*domestica nemora facta sunt*) e molte case distrutte; a ciò si era aggiunta una frana, che investì la zona per un miglio. A Vigo ben 22 case furono bruciate, la *terra Vighi est derobata*, 7 capifamiglia furono uccisi e uno perse un piede.

Insomma, niente da meravigliarsi se anche quei pochi animali domestici che vi si fossero trovati fossero stati rubati dagli aggressori o, magari, fatti precipitosamente evacuare in luoghi più sicuri dai loro proprietari.

L'unica zona della valle per la quale abbiamo dati sull'allevamento è, come si è detto, il quartiere di Camugnano detto S. Martino (l'estimo dell'altro quartiere, Carpineta, non ci è giunto): su 14 fumanti 11 possedevano animali, ma di questi solo 4 allevavano pecore o capre, per di più in minime quantità. Infatti un abitante possedeva 2 pecore e 2 capre, un altro solo 2 pecore, un altro solo 3 pecore e l'ultimo infine solo 2 capre. Per il resto si trattava di bovini (14 vacche, 1 vitella e 1 bue), presumibilmente da latte e da lavoro, più che da carne, come sappiamo che usava nel Medioevo, quando i bovini venivano sfruttati il più possibile per il latte o per il tiro dell'aratro e macellati solo quando non erano più validi per questi compiti. In questa zona, dunque, l'allevamento ovino era puramente complementare all'agricoltura e doveva servire semplicemente ad integrare con formaggi e carne l'alimentazione contadina: non troviamo dunque allevatori specializzati, che traessero sostentamento unicamente da questa attività.

Nella non lontana valle del Vergatello la situazione non era molto diversa per quanto riguarda il 1315: infatti anche qui non vennero dichiarati animali di alcun tipo in nessuna comunità, mentre essi erano presenti in maniera cospicua nelle rilevazioni del 1235 per Casigno e comparivano nel 1385 per Casigno e Musiolo. Anche per questa valle, situata in posizione confinaria con il Frignano, si può ipotizzare che i disordini che turbarono la montagna bolognese avessero depauperato i piccoli proprietari e che effettivamente gli animali fossero temporaneamente scomparsi dalle stalle e dagli ovili, primi fra i beni mobili ad essere depredati o uccisi in caso di incursioni nemiche. Quei pochi che potevano essersi salvati dovevano essere ben nascosti e quindi sfuggire ai notai bolognesi.

Nel 1235 infatti 22 famiglie delle 37 censite a Casigno possedevano animali: 93 ovini (19 capre, 72 pecore, 1 castrone e 1 agnello), 26 suini e 20 bovini (6 buoi, 6 vacche, 5 fra manzi e manze, 3 fra vitelli e vitelle); i possessori di ovini e caprini erano 17 e quasi tutti possedevano pochi capi, al massimo una dozzina fra pecore e capre. Anzi, è curioso notare come i tre maggiori proprietari di ovini (due con 10 pecore, uno con 12) abbiano degli imponibili abbastanza alti, ma dichiarassero anche di avere debiti e non fossero quindi fra i più ricchi della comunità. Tuttavia il possesso di animali si accompagnava sempre a sia pur modesti possessi fondiari, indicando quindi un'integrazione fra agricoltura e allevamento nel concorrere a formare i redditi dei piccoli proprietari contadini e delineando un quadro di coltivatori-allevatori quale figura più diffusa.

Alla fine del XIV secolo la pressione demografica sulla terra era calata: a Casigno vennero stimate 25 famiglie, a Musiolo 22; l'incolto aveva ripreso piede rispetto ai campi coltivati, ma nuovamente constatiamo che solo 15 fumanti a Casigno e 6 a Musiolo allevavano animali, fra cui 10 e 3 rispettivamente erano i possessori di ovini. Anche ora le greggi erano di minima consistenza, al massimo una decina di capi e chi poteva allevare animali li usava per un aiuto nell'aratura dei campi e per variare la dieta con proteine nobili. Complessivamente a Casigno gli ovini erano 74, i suini 17 come i bovini e 2 erano gli equini (1 cavalla e 1 asina) per i trasporti; a Musiolo venivano allevati 25 ovini, 4 suini, 7 bovini e 3 equini (1 asino e 2 asine).

#### 4. La casa contadina

<sup>16</sup> Si veda P. Foschi, *Gli ovini nell'economia del Medioevo: dagli estimi dei fumanti della montagna bolognese*, in *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Cazzola, Bologna 1993, pp. 93-110.

Le rilevazioni del patrimonio architettonico montano iniziate negli anni '70 del secolo scorso dalla allora Soprintendenza alle Gallerie<sup>17</sup> e portate avanti dall'Istituto regionale per i Beni Culturali, nonché da vari studiosi<sup>18</sup> – che definiremo di storia territoriale – ci hanno rivelato un ingente e diffuso patrimonio architettonico di case, palazzi rurali, case torri, costruzioni rurali di vario tipo che segnava ancora il paesaggio montano regionale e anche bolognese e ci parlava concretamente dei modi del vivere nel tardo Medioevo e nell'età Moderna nelle nostre vallate. Lo studio e l'esame di quelle costruzioni ci parlava delle tecniche costruttive usate, dei materiali impiegati, dell'organizzazione degli spazi e delle aperture, dei collegamenti verticali e così via. Questo studio è stato fondamentale per portare alla coscienza generale – speriamo – la consapevolezza del valore inestimabile di questi edifici e del loro portato culturale, quindi per impostarne la tutela e la valorizzazione, anche attraverso gli strumenti urbanistici e i regolamenti comunali. Tuttavia noi sappiamo che questa edilizia non esauriva certamente la gamma delle abitazioni medievali e anzi costituiva la dimora di una *élite* economica e sociale.

I nostri contadini, fossero essi alto o pieno medievali, abitavano ben più frequentemente in case con intelaiatura di legno e pareti di canne o vinchi intonacati e tetto di legno e paglia, case che ancora esistevano nel dopoguerra, anche se venivano perlopiù usate come capanni per attrezzi<sup>19</sup>. Le troviamo sinteticamente descritte, queste case, negli estimi dei piccoli proprietari della nostra montagna, come *domus de palea* o *de cupis* o *de scandolis*, in questi due ultimi casi con riferimento alla copertura, di coppi o di tegole di legno. Bisogna osservare che un tetto di coppi o di scândole richiede una struttura di sostegno ben solida, ma non necessariamente in pietra o mattoni, mentre quando troviamo nelle fonti una casa con un tetto di piagne abbiamo la quasi certezza che sia una casa di un materiale più solido del legno, vale a dire la pietra della più alta montagna, come di pietra sono le piagne stesse. Nell'ambito della stessa valle, tuttavia, convivevano case di paglia e case di pietra: a Savignano, infatti, nel 1315 gli scarsi fumanti possiedono solo case di paglia, compreso il massaro, *Bondies Spinelli*, ma *Castellanus q. Çavarixii* non ne possiede neanche una; a Camugnano S. Martino, pochi chilometri più a monte, a quella stessa data quasi tutte le case sono coperte di piagne.

Nella media montagna erano diffuse anche le case di mattoni, come dimostrano questi rilevamenti stessi e anche le fonti, quando accennano al manto di copertura in coppi, che ben si accompagna ad una struttura in laterizio<sup>20</sup>.

Notiamo poi che – a noi sembrerà impossibile – fino all'avanzato Trecento le case non avevano focolari e il fumo del fuoco sfogava o attraverso le poche finestre e la porta o attraverso un buco nel colmo del tetto: immaginiamo quindi gli antri bui che erano realmente le case montanare, dal momento che finestre con i vetri erano raffinatezze per ricchi che verranno introdotte solo in città e nell'età Moderna. Una istruttiva rassegna, involontariamente anche divertente, delle varie tipologie di case medievali ci viene offerta dalle ricerche, spesso condotte sulle fonti iconografiche, di Chiara Frugoni, che quando le fonti glielo consentono parla anche delle case contadine e delle case nei castelli<sup>21</sup>.

Sul legno da costruzione non si sono affaticati solo gli storici ma anche gli archeologi, che hanno indagato le abitazioni medievali che hanno potuto scavare interrogando i reperti anche e soprattutto nell'ottica di capire la cosiddetta civiltà materiale, di cui la casa è un elemento fondamentale<sup>22</sup>. Purtroppo non sono mai state scavate case medievali e soprattutto altomedievali nella nostra montagna e quindi questa fonte non ci è utile per ricostruire l'aspetto delle abitazioni nei secoli precedenti la grande ricostruzione in pietra, cioè sostanzialmente fino al XIV-XV secolo. Infatti tutti gli edifici

---

<sup>17</sup> *Territorio e conservazione: proposta di rilevamento dei beni culturali immobili nell'Appennino bolognese*, Atti della Campagna di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino, a cura di L. Bertacci, Bologna 1972.

<sup>18</sup> Il ben noto P. Guidotti, *La casa della montagna bolognese nella sua dimensione socio-politica. Materiali di ricerca di un'area appenninica tra il XIII e il XV secolo*, "Quaderni Culturali Bolognesi", I, n. 2, giugno 1977 fu un lavoro pionieristico, continuato poi dallo stesso studioso accentrando il suo interesse via via su aree particolari della montagna, Castiglione dei Pepoli, Vergato, Camugnano, ma questo suo primo lavoro risente troppo, a mio parere, di quella impostazione marxista che sembrava allora indispensabile sfoggiare per dimostrare di capire certi fenomeni.

<sup>19</sup> *La fabbrica dell'Appennino*, passim.

<sup>20</sup> Abatantuono-Dalle Donne-Zanoli, *Vivere e abitare la montagna*, passim.

<sup>21</sup> A. e C. Frugoni, *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma-Bari 1997.

<sup>22</sup> *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, a cura di P. Galetti, Bologna 2004.

rimasti in pietra sono posteriori a questi secoli, tranne rarissimi esempi, come i ruderi del castello di Civitella, presso Baragazza, che Sergio Venturi assegna al XII secolo<sup>23</sup> e che, appunto, erano case all'interno di un castello e non semplici case contadine. Bisogna ricordare poi che gli statuti cittadini vietavano con rigore la costruzione e anche il semplice mantenimento di case di paglia e legno all'interno dei castelli e non solo della città, per i ben noti problemi di incendi, ma occorre anche notare come questa norma fosse generalmente disattesa, semplicemente per motivi economici<sup>24</sup>; tuttavia a lungo andare essa produsse una lenta trasformazione e alla fine del Medioevo credo che di case fatte di materiali infiammabili nei castelli non ce ne fossero veramente quasi più. Non è una sensazione, questa, ma una constatazione basata sull'esame degli estimi del 1385, che quasi dovunque – a Monteveglio come a Castello d'Argile, a Monterenzio come a Roffeno – registrano case in muratura, spesso anche con il *balchio*, quella struttura esterna di copertura della scala che caratterizza ancora diverse case contadine.

Esaminando infatti le numerose denunce degli abitanti di Monteveglio del 1385 contenenti almeno una proprietà nel castello si scopre una costante evidente: si tratta di ben 49 case o casette, dotate o meno del terreno di pertinenza, il casamento, ma praticamente tutte con il tetto a coppi, dal momento che di quelle pochissime definite solo *domus* dovremo presumere fossero analoghe alla tipologia dominante. Non sono ricordate case neppure parzialmente di paglia e una è definita *cuppata et morata*, forse murata, cioè con le pareti di pietra e non del mattone che abbiamo ipotizzato per le case che reggevano un tetto di coppi. Si ha quasi l'impressione di una lottizzazione regolare, dal momento che ben 49 case e altri 5 casamenti, cioè aree vuote ma pronte per la costruzione di una casa, all'interno del circuito del castello dovevano essere disposte con un certo ordine pianificatorio. A ciò si aggiunga che moltissime di esse (ben 28) confinavano con il muro del castello, cioè si ha l'impressione che siano case a schiera, accostate l'una all'altra, come ne sono esempio ancora oggi le case che si incontrano all'entrata del castello sulla parte destra.

Nei secoli centrali del Medioevo e anche in seguito abbiamo i primi accenni e poi il fiorire della presenza di muratori e scalpellini comaschi nella nostra montagna: nel XIII secolo ne abbiamo attestazioni sicure non più come maestranze itineranti, ma già come residenti stabili nelle comunità montane, segno che il loro lavoro era molto richiesto e potevano stabilirsi in una località e da lì raggiungere le zone dove dovevano lavorare. Inizialmente invece dovevano essere semplici squadre di artigiani che percorrevano l'Italia settentrionale e centrale, soprattutto la Toscana, e si recavano dove c'era da costruire una chiesa, un palazzo signorile, un edificio in pietra che richiedesse una tecnica particolare una speciale solidità costruttiva e magari anche una decorazione originale<sup>25</sup>. Quando cominciarono a insediarsi nelle comunità montane si confusero con gli altri abitanti, anche se mantengono a lungo la qualifica dalla località d'origine, che trasmettono ai loro figli, come quel Guglielmo *marmorarius qd. Belli de Chomo* che prima del 1315 era morto per le guerre con i suoi due figli a Camugnano.

Solo indirettamente, dunque, ricaviamo la fisionomia dei nostri montanari del Medioevo: vediamo le loro facce cotte dal sole, le loro mani rovinata dalla zappa e dalla roncola, la loro schiena curva nel lavoro quotidiano, duro perché eseguito con pochi attrezzi, poco remunerativo perché in balia del clima e della crudeltà degli uomini. Delle donne vediamo ancora meno: sappiamo la fatica di aiutare nell'orto, di dirigere la casa, di allevare i figli e di seppellirne alcuni ancora piccoli, conosciamo il nome e i beni solo di quelle poche che, essendo rimaste vedove, si trovavano ad essere considerate capofamiglia e fumante a sé. Non molte notizie di più abbiamo su un'altra categoria di abitanti nella società montanara, la vasta gamma degli artigiani.

## 5. Gli artigiani

---

<sup>23</sup> Su Civitella v. la scheda di L. Righetti, *Appunti e rilevamenti su alcuni torrioni e castelli medioevali della val Bisenzio e dell'alto Brasimone*, in M. Abatantuono-L. Righetti, *I conti Alberti (secoli XI-XIV). Strategie di una signoria territoriale. La montagna tra Bologna e Prato*, Bologna 2000, pp. 249-383, alle pp. 325-334.

<sup>24</sup> Guidotti, *La casa della montagna bolognese*, pp. 35-38.

<sup>25</sup> Propongono una sintesi del tema tratta da Palmieri e dalle fonti Abatantuono-Dalle Donne-Zanoli, *Vivere e abitare la montagna*, pp. 52-66.

Una caratteristica della presenza di artigiani abbiamo notato in comune con Arturo Palmieri: la presenza nelle fonti medievali di diversi fabbri<sup>26</sup>. Anche in questo caso avevo studiato la presenza di artigiani in occasione del convegno del Gruppo di Studi su "Merci e mercati nella montagna nel Medioevo": le fonti per questa ricerca erano state svariate. Da un lato avevo esaminato le carte di compravendita, donazione, affitto relative ai monasteri montani bolognesi, pratesi e pistoiesi; dall'altro avevo cercato di ricavare dalle fonti bolognesi tardomedievali – matricole delle arti ed estimi del contado – altre informazioni più seriali e tendenzialmente più esaustive.

Le poche informazioni rimaste sull'XI secolo<sup>27</sup> ricordano infatti diversi fabbri nella più alta montagna fra Emilia e Toscana, nella val Limentra di Treppio, e nella val Brasimone. L'attività del fabbro dunque era abbastanza diffusa in questa alta valle, certo favorita dalla presenza di abbondante legna necessaria per alimentare il fuoco della fucina, ma senz'altro favorita dalla presenza di vie di comunicazione che permettevano di smerciare i manufatti in un ampio tratto di montagna a cavallo fra Pistoia, Prato e Bologna. Il padre del fabbro Teuzo di Casio, Giovanni *casarello*, probabilmente era un produttore e rivenditore di formaggi<sup>28</sup>, attività che traeva alimento dalle greggi di pecore che dovevano pascolare nei boschi e pascoli montani.

La diffusione di questa forma di artigianato del ferro si può anche attribuire – io credo – alla difficoltà di trasporto per i metalli lavorati, rispetto alla materia prima grezza o semilavorata, che doveva comunque essere portata su queste montagne a dorso di mulo o a strascico su tregge.

Nel XII secolo resta consistente la presenza di fabbri e ancora una volta in rapporti con personaggi di spicco: il loro mestiere molto specializzato e di grande rilevanza economica li poneva evidentemente in una posizione di rilevanza anche sociale, che li faceva degni di fiducia, personaggi di peso nelle piccole comunità in cui operavano.

Probabilmente ad un mestiere collegato a quello del fabbro si rifà il soprannome *Ferarius* di tal Ubaldo *investitor* di una donazione compiuta nel 1141 a favore dell'ospitale di S. Michele di Bombiana, dipendente dalla Fontana Taona: la produzione di ferri per cavalli, ma anche per asini e muli, cioè per le bestie da soma, era una parte non trascurabile della grande famiglia di coloro che lavoravano il ferro. Un altro artigiano collegato a questa attività era quel Giovanni *mariscalli*, maniscalco, di Vaiano che compare nel 1163 ad una vendita di terre fatta da privati all'abbazia di Montepiano: anche se abitante nel versante sud della catena appenninica, si può pensare che un maniscalco potesse avere clienti anche provenienti di là dal valico, posto che, come sappiamo, questi ostacoli geografici valevano ben poco, soprattutto in presenza di una strada documentata che passava proprio attraverso il valico di Montepiano.

Nel campo dei materiali da costruzione e per la decorazione degli edifici, nel 1135 Guglielmino *marmoraio de Castilioni* appose la sua firma di teste ad un atto di donazione di beni all'abbazia di Montepiano. Possiamo ipotizzare che Guglielmino utilizzasse lui stesso le pietre che si procurava o che almeno in parte vendesse a muratori, architetti, o magari agli stessi committenti di un'opera muraria, il marmo che egli lavorava. Probabilmente si procurava questo materiale in Toscana, a Carrara, e quindi questa figura si carica di attività complesse, attinenti sia alla lavorazione sia anche all'approvvigionamento sia alla vendita del materiale marmoreo. Un altro *marmorarius* di nome Giovanni operava nel 1108, era di Vernio, ma lo vediamo assistere ad una costituzione in pegno fatta a favore dell'abbazia di Montepiano da Carbone da Mogne per terre a Creda, quindi nel versante settentrionale, a ulteriore dimostrazione che le vie di comunicazione veicolavano gli interessi commerciali di certi artigiani molto specializzati e che i loro mercati non trovavano alcun limite negli ostacoli geografici.

Ancora legati alle costruzioni erano probabilmente i tre *magistri* che troviamo ancora nella seconda metà del secolo, perché sappiamo che il titolo di *magister* veniva dato, oltre che ai professionisti dell'insegnamento e ai maestri muratori e scalpellini, anche agli artigiani specializzati nella lavorazione del legno, i *magistri lignaminis*, coloro che da un tronco d'albero ricavavano travi portanti per

<sup>26</sup> Palmieri, *I lavoratori del contado bolognese*, pp. 13-14.

<sup>27</sup> La parte che segue è tratta da P. Foschi, *Merci, mercati, mercanti nella montagna bolognese nel Medioevo*, in "Di baratti, di vendite e d'altri spacci". *Merci, mercati, mercanti sulle vie dell'Appennino*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 8 settembre 2001), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta T.-Pistoia 2002 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 12), pp. 163-201.

<sup>28</sup> *Casarius* a mio parere si può ricollegare all'odierno casaro, chi lavora il formaggio e il burro, secondo la definizione datane da S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, II, Torino 1962, p. 827, mentre mi pare meno pertinente il richiamo ai servi *casati* o *coloni* che propone C. Du Cange, *Lexicon mediae et infimae latinitatis*, II, Niort 1883, pp. 200-201.

le case, assi per pavimenti o pareti, pali di sostegno dei tetti e tutta quella paleria e travatura che formava i coperti. Ancora un *magister* di nome Martino di Labante compare nel 1172 in una vendita di terre all'abbazia di Montepiano: il prezzo sarebbe stato versato in parte dal monastero e in parte dallo stesso Martino *de Alabanto*, che doveva essere persona di fiducia del monastero stesso o comunque persona in affari con esso.

È attestato poi un nucleo consistente di artigiani legati all'abbigliamento nell'arco di tutto il secolo: un pellicciaio di nome Ranucino nel 1139 un *coriarius* il cui nome non è più leggibile nel 1175. I lavoratori del cuoio erano una branca molto importante non solo dei mestieri dell'abbigliamento (per le scarpe, le cinghie) ma anche di altre lavorazioni artigianali di primaria importanza, come selle, foderi di armi, contenitori vari, nonché per la pergamena, il supporto scrittorio unico o largamente prevalente fino al XIII secolo. Ancora all'abbigliamento è collegato il mestiere di tal Verniano *calligarius*, cioè produttore di scarpe, sandali (dal latino *caliga*) che nel 1192 assisteva ad una promessa di inalienabilità dei suoi beni fatta da Pietro di Tegrimo all'abbazia di Montepiano, beni posti nel versante pratese, a Mangona, Vernio e altrove nei pievati di S. Gavino e di Montecuccoli; lo stesso donò all'abbazia i suoi beni nella stessa zona. Altri testimoni erano di Vernio e anche il nostro Verniano denuncia nel nome la sua provenienza, ma ancora una volta dovremo pensare che le sue scarpe venissero smerciate anche nel versante emiliano, dal momento che attraverso il valico di Montepiano si aveva facile accesso alle vallate bolognesi del Brasimone e del Sambro.

Il testamento di Lanfranchino di Stagno del 1247, che pagò un debito di 12 soldi di bolognesi a Giacomino calzolaio, attesta la presenza in questa zona di un produttore e rivenditore di calzature e, per inciso, l'usanza di lasciare con lui come con altre persone, conti aperti o per una fornitura presumibilmente per questo caso, o per prestiti fatti, nel caso delle altre persone.

Un sarto di nome Mercatante compare nel 1211 a Vaiano e anche in questo caso possiamo pensare che la sua clientela provenisse anche dal Bolognese. Operava invece nella media montagna bolognese il barbiere Giovannino di Castel del Vescovo ricordato nel 1249 come teste di un atto riguardante l'ospedale di S. Nicolò di Pontecchio, dipendente da Vaiano. Ancora nei dintorni di Pontecchio nel 1251 viveva *Burgisano magistro lignaminis*.

Queste notizie frammentarie offerte dagli atti notarili monastici ci permettono di cogliere la presenza abbastanza diffusa in montagna di diversi artigiani, anche in centri oggi minori, e quindi una notevole vivacità della società montanara.

Per il XIII e XIV secolo le fonti per individuare chi operasse in montagna come produttore e rivenditore di prodotti di vario tipo paradossalmente si fanno più rare: non sono infatti utili le matricole delle Società d'Arti, che pure dovrebbero essere la fonte specifica per individuare il nome e la provenienza di un artigiano, dal momento che esse comprendevano solo abitanti della città. Infatti le matricole preparate nella seconda metà del XIII secolo e conservate negli archivi delle società d'arti non erano più un'attestazione dell'esercizio di un'arte e dell'obbedienza alle regole comunitarie degli esercenti quell'arte, ma erano soprattutto elenchi di persone che per il fatto di essere iscritti all'arte godevano di particolari diritti politici, cioè potevano eleggere i rappresentanti del Popolo e potevano essere eletti alle cariche politiche del Popolo. Il requisito indispensabile per esservi iscritti era infatti quello di essere residenti in città, e solo successivamente quello di esercitare effettivamente l'arte.

Tuttavia è possibile compiere una semplice indagine sulle zone di provenienza degli artigiani inurbati di recente, che siano qualificati dal luogo d'origine, condotta sulle matricole edite: essa fornisce interessanti indicazioni su quali centri del contado – e in questo caso specificamente la montagna – avessero visto in precedenza una presenza di artigiani di tale consistenza economica che si erano poi trasferiti in città. Come noto, ci si trasferiva in città o perché nullatenenti e quindi in cerca di fortuna, o perché arricchiti e quindi in cerca di nuove più ampie opportunità di arricchimento.

Non sono molti gli studi sulle Società d'Arti che pubblicano la matricola, cioè l'elenco degli associati, tuttavia abbiamo un interessante elenco dei fabbri, categoria che abbiamo visto molto presente nella montagna nel pieno Medioevo. Proprio la fonte statutaria mette in evidenza le diverse categorie in cui era divisa l'arte, da coloro che producevano armi e parti di armature e dell'equipaggiamento militare in genere, a quelli che producevano coltelli di vario genere a quelli che eseguivano lavorazioni del ferro varie, come fabbricanti di ferri da cavallo, di bullette, cioè borchie, per serrature e di aghi, poi produttori di pentole, orefici, costruttori di freni per carri o morsi da cavallo, trafilatori di lamiera e infine produttori di usberghi, cioè armature, o corazzai, produttori di serrature, di fibbie

e di pettini, non per abbigliamento e cura personale, ma per la lavorazione della lana, e infine i mercanti all'ingrosso, i rivenditori specializzati, presumibilmente di ferro grezzo e di ferro già lavorato.

Ebbene, numerosi iscritti in queste matricole provenivano dal contado e specificamente dalla collina e dalla montagna: essi provenivano soprattutto dalle valli del Savena, dello Zena, dell'Idice e del Setta (Loiano, Scaricalasino/Monghidoro, Roncastaldo, Riosto, Scascoli, Sassonero, Campeggio, Monterumici, Trasasso, Monzuno, Veggio, Elle, Gabbiano, Scanello, Zena) ma qualcuno anche dalla valle del Reno (Pontecchio, Lagune, Malfolle, Panico, Iano, Caprara di Panico, Moglio, Venola, Castel del Vescovo, Montasico, Tignano) e pochi dalle valli occidentali (Gesso, Montombraro). Infatti gli statuti della società prevedevano che per entrare nell'arte si dovesse essere residenti in città da almeno 10 anni: abbiamo la prova che questa regola era rispettata dal fatto che Giacomino di Martino di Panico, appartenente alla categoria dei ferratori, fu cancellato dalla matricola con questa annotazione: *cassatus quia fumantis*, riconfermando così che occorre la cittadinanza bolognese per essere iscritti nelle matricole delle società d'arti.

Per quest'epoca sappiamo che il ferro grezzo giungeva a Bologna dal Bresciano e Bergamasco, quindi doveva essere portato sull'Appennino, ma il ferro si estraeva anche in Toscana, nell'isola d'Elba e in Sardegna, quindi comunque doveva venire someggiato per attraversare l'Appennino e giungere a Bologna. Alcuni fabbri provenivano anche dalla montagna più alta: un coltellinaio da Castiglione e altri tre da Baragazza, ma la mancanza di lavoratori del ferro provenienti dalle valli del Limentra, dell'alto Reno e dei torrenti del suo bacino più che farci pensare ad un'assenza di questi artigiani ci fa pensare che in queste zone essi trovassero mercati sufficienti, in modo che poterono restare nelle zone d'origine.

Un'altra branca della lavorazione dei metalli, che almeno in parte si separò dai fabbri fu quella degli orefici, lavorazione quanto mai specializzata e bisognosa anche di approvvigionamenti particolari e di un mercato altrettanto particolare, raffinato, danaroso. Anche in questo caso nella matricola dell'arte compaiono alcune persone che erano originarie del contado: abbiamo un orefice proveniente da Bisano, uno da Roncastaldo, uno da Montepolo e due di Gesso. Nessuno dunque proveniva dalla più alta montagna, ma in questo caso potremo azzardare come spiegazione che questa non era un'attività che potesse trovare mercati favorevoli sui monti.

Altri importanti artigiani erano i lavoratori dell'edilizia: carpentieri, falegnami, muratori e scalpellini. Dal momento che le materie prime necessarie per il loro lavoro si trovano con particolare abbondanza in montagna, non ci stupiremo di trovare residenti in montagna numerosi di questi artigiani. La matricola dei muratori, datata 1272, fornisce i nomi di diverse persone originarie del contado, ma sicuramente residenti in città, dal momento che gli elenchi sono divisi per quartiere. Troviamo quindi nel quartiere di Porta Stiera due maestri muratori provenienti uno da Montechiaro, l'altro da Mongiorgio; in quello di Porta Procola ben otto muratori di Montechiaro, uno di Oliveto e uno di Mandria (entrambe località presso Monteveglio), uno di Gesso, uno di Zappolino e uno di Caprara. Abitavano nel quartiere di Porta Piera ancora due maestri provenienti da Montechiaro, due da Gesso e uno da Cavrenno; infine nel quartiere di Porta Ravennate abitava un maestro muratore di Panico, altri tre di Gesso e un discepolo del famoso maestro Alberto *de Sancto Petro* che proveniva da Roffeno. La provenienza di tanti muratori da Gesso ci fa naturalmente pensare che in un luogo così dotato di quel materiale da costruzione prezioso che fu il gesso si sviluppasse particolarmente l'arte di lavorarlo e parallelamente la crescita della città nel Duecento spinse molti abitanti di quelle parti a recarsi a lavorare in città, mantenendo magari i contatti con le cave di materiale presenti in loco. Non stupisce trovare nella matricola i nomi di alcuni originari di Como, di Milano e di Brescia, mentre è più insolito trovare i nomi di due pistoiesi, maestro *Benucius* e maestro *Bonucius*, che non sappiamo se intendere piuttosto uno solo registrato per sbaglio in due quartieri, con una leggera variante del nome.

Le fonti normative delle società d'arti ci offrono ancora qualche altra interessante informazione sull'artigianato: nello statuto del 1254 della società dei callegari, i produttori di scarpe, al capitolo III si prescrive ai ministrali dell'arte di dividere a sorte fra i soci le botteghe o i banchi di vendita, sia quelle poste nel *foro Reni et Sancti Proculli*, cioè nel campo del mercato, *et de Roffeno*, in modo che nessuno sia favorito sia nei semplici banchi che nelle botteghe, pervenendo ad ognuno il posto determinato dalla fortuna. *Idem dicimus de foro montis Sancte Marie, et de Varegnana*, cioè di Montovolo e di Varignana. Queste poche parole ci aprono uno spiraglio sull'organizzazione della vendita al minuto di un genere indispensabile come le calzature, vendita che non era limitata al luogo cittadino

deputato alle transazioni commerciali, il campo del mercato, oggi Piazza Otto Agosto, ma era dislocata in maniera stabile anche in alcuni centri del contado. A Roffeno, cioè nell'alta montagna verso il Modenese, a Montovolo, in un nodo orografico fra le valli del Brasimone/Setta, Reno, Limentra, e a Varignana, nelle prime colline verso la Romagna. Anche in questi luoghi esistevano banchi mobili e botteghe fisse di vendita gestite a turno dai soci della società, indice di scambi molto attivi di queste merci e anche di una severa regolamentazione dell'arte, che evidentemente alla metà del secolo raccoglieva ancora tutti gli artigiani che praticavano il mestiere.

L'altra importante fonte per avere qualche indicazione sulla presenza di artigiani sono gli elenchi dei fumanti di ogni comunità del contado raccolti per formare gli estimi, risalenti i primi alla metà del Duecento, e via via aggiornati alla fine del secolo e all'inizio del seguente. Per la verità in questi elenchi non è certo che venisse indicata l'attività artigianale o commerciale di ogni capofamiglia, ma la vediamo comparire con una certa frequenza, dal momento che serviva comunque a qualificare il contribuente, a distinguerlo dagli altri possibili omonimi della stessa località. Attraverso questa fonte poliedrica vediamo quindi l'altra "faccia della medaglia", cioè gli artigiani che continuavano a svolgere il loro lavoro in campagna, nelle località di residenza, e in tal modo potremo verificare, sia pur empiricamente, la diversificazione della società montanara.

Iniziando dalla collina e montagna occidentale, noteremo che nella valle del Samoggia alla metà del Duecento erano ricordati diversi artigiani nell'estimo del 1245 di Mongiorgio e Zappolino: nella prima località i fabbri Villano e Gardino e un Raimondino figlio di un Gerardo qualificato come *magister*, quindi probabilmente un artigiano collegato all'edilizia, o falegname/carpentiere o muratore; nella seconda località abbiamo ancora un fabbro, Giacomo, abitante nella località *Cantagalo*, e un barbiere a nome Martino<sup>29</sup>.

Nella valle del Reno qualche anno dopo, nel 1282-1284<sup>30</sup>, erano registrati fra i fumanti di Montepolo un Giovanni *ferarius de Brolo* e fra quelli di Caprara due fabbri, Bernardo *de Serana* e Giardino *de Ravecla*, e Bonvicino *setazarius*, fabbricante di setacci. Come abbiamo visto, da queste zone della media montagna occidentale provenivano diversi artigiani stabilitisi a Bologna intorno alla metà del secolo: è tuttavia interessante notare come altri ne restassero nelle zone d'origine, a soddisfare le richieste della popolazione residente.

Nella val Limentra orientale la presenza di artigiani fra metà Duecento e primi due decenni del Trecento era consistente: ne abbiamo notizia sia dall'estimo del 1235 di *Arviliano* e *Verzone* pubblicato dal Palmieri<sup>31</sup> sia dagli estimi del 1315 di Bargi, Camugnano S. Martino e Vigo<sup>32</sup>. *Arviliano*, località scomparsa con questo nome, pressappoco coincidente con Vimignano, e *Verzuno* contavano fra la popolazione ben due fabbri, Giovanni e Linaldo o Linaldino figlio di Brunetto; il primo agisce solo come tutore di Cavidone figlio, ormai orfano di Cambio di *Arviliano*, mentre il secondo fornisce la sua dichiarazione d'estimo. Infatti elenca la sua casa d'abitazione *in villa Arviliani*, un'altra *casam marcidam* nella stessa *villa ad Rivum* e vari terreni di vario genere, ma tutti questi suoi possessi sono in realtà tenuti in enfiteusi dalla chiesa di S. Maria di Montovolo (per una spalla porcina, 2 focacce, 2 soldi, una *albergaria* per due uomini all'anno e 5 soldi al biennio *pro collecta*) e una vigna dalla pieve di Verzuno (per una pensione annua di 2 soldi).

Anche a Camugnano risiedevano due fabbri, Bartolomeo detto *Tucius* e *Turinus quondam Jacobini*, il calzolaio Giovanni del fu Uguccone e Guglielmo *marmorarius qd. Belli de Chomo*. Costui era stato registrato nell'estimo del 1315, ma con la notizia che era morto insieme con i due figli nella guerra di Montese, una di quelle guerre locali che avevano funestato la montagna ai confini del Bolognese nel decennio precedente e avevano visto protagonisti i conti di Panico e i loro alleati ghibellini contro il Comune di Bologna e le comunità ad esso soggette. Infatti tutta l'alta valle, ma soprattutto Bargi, aveva sofferto di questo stato di ostilità continue, che impedivano alla popolazione di fare i raccolti, di saccheggi che distruggevano beni e averi e giungevano anche a togliere la vita, come era successo al tagliapietre comasco Guglielmo. Un altro *marmorarius*, Lanfranchino di Pietro *qui fuit de Cumis*, era stimato a Bargi, mentre a Vigo abitava il sarto Riccio di Gentile.

Anche nelle due secondarie e appartate vallette del rio Aneva e del Vergatello è registrata la sicu-

<sup>29</sup> ASB, *Comune*, Estimi, s. III, n. 2d, Porta Stiera, 1245.

<sup>30</sup> ASB, *Comune*, Estimi, Registro dei fumanti, s. III, n. 6b, Porta Procola, 1282-1284.

<sup>31</sup> Palmieri, *Un probabile confine*, pp. 38-87.

<sup>32</sup> Vedi i saggi citati alla nota 9, in particolare Bargi, p. 68; Camugnano S. Martino, pp. 66 e 68; Vigo, p. 111.

ra presenza di artigiani in questa seconda metà del XIII secolo e all'inizio del XIV: a Labante compare nel 1245<sup>33</sup> un *magister Johannes* di cui tuttavia non conosciamo l'esatto mestiere, mentre la presenza della località *Domo ferariis* ci fa pensare che la presenza di fabbricanti di ferri da cavallo fosse così radicata da aver dato il nome al loro luogo di residenza.

Nella valle del Vergatello nel 1315 erano residenti nella comunità di Pieve di Roffeno e S. Salvatore i figli ed eredi di un maestro Rainaldino e un sarto a nome Giovanni detto *Pighus Aldrovandini*, mentre nel 1385 lo stesso massaro di Musiolo doveva essere discendente di un artigiano, perché si chiama Cantello del fu Bertolino *olim magistri Sovrani*, definizione di ascendenza che in questo periodo richiama di solito il nonno<sup>34</sup>.

Per la valle del Setta-Brasimone abbiamo solo notizia a Creda della presenza nel 1245 di un *Johannes pegolotus*, cioè venditore di pece<sup>35</sup>, ma come si è detto, la ricerca non è stata condotta a tappeto, quindi non si può da questo solo dato inferire la mancanza di artigianato in questa zona.

Immagineremo quindi il vai e vieni che vedevano le case di questi artigiani, con i clienti che si affacciavano alla porta o scambiavano quattro chiacchiere con l'artigiano al lavoro fuori di casa, davanti a casa con il bel tempo o nella fucina dove modellava il ferro o nel laboratorio dove lavorava il legno prima di montarlo in mobili o in materiale da carpenteria.

Ci viene subito in mente il *magister lignaminis* Nicolò da Rasiglio che è maliziosamente raffigurato nello statuto dei falegnami del 1248, che lavora fuori dalla sua bottega, sotto al portico, anche nei giorni di festa, o il suo collega raffigurato anch'esso nella prima pagina dello statuto del 1270. L'uno e l'altro hanno una lunga veste trattenuta in vita da una cintura, calze pesanti nere che terminano ai piedi con pianelle pure nere, un ricco berretto nero, quello del 1270 con soggolo bianco che protegge il capo dal freddo, dai colpi di vento che sotto i portici raffreddano addosso il sudore del carpentiere impegnato a piallare un pezzo di legno appoggiato su due cavalletti. A Nicolò e ai suoi colleghi trasferitisi in città mancava forse il lavoro all'aria aperta che svolgevano davanti alle loro botteghe nelle località di origine e trovarono nel portico il giusto compromesso fra la protezione di una copertura che isolasse dalle intemperie e la libertà di sbracciarsi, di spostare il materiale e maneggiarlo senza intoppi che l'aria aperta poteva dare.

Oppure immagineremo gli artigiani itineranti – i muratori, gli scalpellini, i carpentieri – che con la cassetta dei loro attrezzi raggiungevano le sedi del lavoro – un castello, un palazzo, una casa, una chiesa da costruire – e stavano lontani da casa per settimane o mesi per le opere più consistenti, applicando le nozioni insegnate loro dal padre e gelosamente custodite, magari con i figli più grandi al seguito come apprendisti per tramandare loro un mestiere che li poneva su una posizione di evidenza e preminenza sui lavoratori dei campi. Ma anche i più ricchi artigiani finivano sempre per capitalizzare i loro guadagni in acquisti di campi o bestie da dare a soccida, almeno nei periodi di crisi economica e finanziaria. Immaginiamo anche, da quello che ci hanno detto le nostre fonti, gli artigiani dell'abbigliamento con le loro pianelle, scarpe, scarponi, con pellicce, cappe e mantelli, affollare i mercati della montagna, numerosi nel Due-Trecento dopo quel più antico mercato di Casio ricordato già nel XII secolo.

## 6. Nullatenenti e servi

Il piccolo proprietario che possedeva appena la casa dove viveva con la sua famiglia e qualche campicello spesso scivolava nella condizione di nullatenente: bastava poco per perdere la piccola proprietà che costituiva tutto il capitale della famiglia e per essere costretti al lavoro bracciantile.

I servi stavano alla base della piramide sociale, ma a volte ritroviamo caratteristiche servili anche in piccoli proprietari, a seguito di obblighi feudali assunti con signori terrieri.

In ogni comunità della montagna esaminata si può dire che vi fossero nullatenenti: coloro che da avvenimenti traumatici avevano visto scomparire, distruggersi o inselvaticarsi i loro beni fondiari – case, medati e capanne, campi coltivati – e quindi ridursi drasticamente le loro possibilità di sopravvivenza, tanto da farli decidere ad emigrare, nei casi più favorevoli, o da far scomparire il

<sup>33</sup> ASB, *Comune*, Estimi, s. III, n. 2a, Porta Piera, 1245, Labante.

<sup>34</sup> Foschi, *La valle del Vergatello fra Due e Trecento*.

<sup>35</sup> G. Serra, *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medievale*, vol. III, Napoli 1958, p. 27.

nucleo familiare. Altri invece rimanevano, abitando in case altrui, lavorando campi altrui, tirando avanti come potevano: abbiamo già verificato quanti nuclei familiari siano scomparsi fra la fine del XIII secolo e il 1315 e dalle ricerche condotte sugli estimi sappiamo anche che si erano ridotte le possibilità economiche delle famiglie montanare in questo periodo. Chi non riusciva a vivere dei suoi beni fondiari, chi si vide distruggere la modesta casa di legno era sempre più in balia di chi aveva accumulato e mantenuto i suoi beni, dei signori che si erano impoveriti anch'essi ma mantenevano ancora notevoli estensioni di terre da affittare e boschi, pascoli, terreni incolti per il pascolo. A costo i piccoli proprietari impoveriti si rivolgevano per ricevere un pezzo di terra da coltivare, legandosi a volte con contratti che prevedevano anche prestazioni personali e doni annuali, che sminuivano la loro libertà e indipendenza.

I servi liberati è il tema storiografico dell'anno - a ragione - dal momento che la liberazione in massa dei servi causò modificazioni epocali nella composizione sociale del territorio bolognese, soprattutto montano - era in montagna soprattutto che vigevano un gran numero di rapporti servili fra i nobili e i loro dipendenti - sia con la perdita di potere dei nobili sia simmetricamente con l'acquisizione dello stato libero, con relativi privilegi e obblighi, da parte dei lavoratori.

In questo argomento di studio il nostro interesse si appunterà però solo sulla montagna occidentale, dal momento che uno studio globale su tutta la montagna bolognese richiederebbe un approfondimento molto impegnativo, tale da non poter essere compreso nella relazione odierna.

Per questo argomento si può dire che gli studi di Arturo Palmieri furono proficui: egli fra i primi affermò che la liberazione dei servi era stata effettiva e reale, non fittizia e inefficace, anche se già meno di tre decenni dopo, nel 1282, il Comune aveva dovuto reiterare il provvedimento, vietando tutti i contratti servili, e ripetendo il divieto ancora nel 1304<sup>36</sup>. In effetti nuove forme di dipendenza personale erano ben presto risorte e ne vediamo diversi esempi in relazione ai conti di Panico. In un caso non si trattò di vera e propria servitù, ma di semplice dipendenza economica: nell'elenco dei beni dei cittadini nelle comunità del contado del 1283 gli abitanti di Castel dell'Alpi e Valgattara indipendentemente gli uni dagli altri dichiararono di non possedere niente in proprio, ma che tutte le terre del comune erano in mano di vari signori feudali fra cui, nella prima località, l'arciprete Ugolino di Calvenzano dei conti di Panico e gli eredi del conte Rodolfo di Panico, nella seconda località gli stessi eredi del conte Rodolfo<sup>37</sup>. Nell'estimo del conte Ranieri di Corrado abitante a Bologna, nella cappella di S. Martino della Croce dei Santi<sup>38</sup>, mi sembra invece che ci siano elementi di dipendenza feudale che si avvicinavano alla servitù personale: egli infatti dichiarava terreni incolti ma anche poderi coltivati *cum iura fidelium et vasalorum* in varie località della montagna controllata dai conti, a Veggio, insieme a suo fratello Ugolino a Caprara, a Panico, Monzuno (insieme anche ai signori di Monzuno), Monte Fredente, Capriglia, Prada; a Creda «dixit se habere duos fideles», uno ne aveva a Burzanella, due a «Rochete», probabilmente Rocchetta di Setta, località scomparsa presso Grizzana e Rioveggio. In comune con i signori di Monzuno aveva diritti su due fedeli a Bibolano, con suo fratello Ugolino su altri due fedeli «in terra Baçana», forse Bezano, e uno in terra «Sassis de Saravalle», presumibilmente presso Castello di Serravalle<sup>39</sup>.

In effetti i conti di Panico erano fra i maggiori proprietari di servi di tutta la città e territorio: se consideriamo tutta la consorteria, comprendente anche i nobili abitanti nelle località da loro controllate (che elencheremo), sicuramente erano i maggiori proprietari in assoluto.

Un altro esempio interessante di dipendenza feudale confinante con la servitù fu la serie di obblighi che una cinquantina di persone dichiarava di avere verso Azzo di Bonaccorso del Frignano, il signore di Rocca di Roffeno che nel 1244, a seguito di un grave fatto di sangue, era stato giustiziato dal Comune di Bologna ed espropriato di tutti i suoi possessi<sup>40</sup>. Si trattava di abitanti per lo più di

<sup>36</sup> Benati, *Arturo Palmieri storico*, pp. 121-122.

<sup>37</sup> P. Foschi, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo* Atti delle giornate di studio (Capugnano 3-4 settembre 1994), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 1995, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 69-79, a p. 74, nota 23.

<sup>38</sup> ASB, *Estimi di città*, s. II, b. 21, 1296-7: la denuncia n. 9 è del *d. comes Raynerius filius quondam Coradi de Panicho*. Ringrazio Armando Antonelli che me l'ha segnalata.

<sup>39</sup> La denuncia è esaminata in P. Foschi, *I conti di Panico e i loro consorti nella montagna occidentale*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli e M. Giansante, Venezia 2008, pp. 177-199.

<sup>40</sup> A. Benati, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in "Culta Bononia", I, 1, I semestre 1969, pp. 13-33 e I, 2, II semestre 1969, pp. 145-170, alle pp. 166-170; Foschi, *La valle del Vergatello*, pp. 9-11.

Labante, ma anche di Casigno, Prada, Tavernola (in val di Setta), Rodiano, Castelnuovo di Vergato e Casaiola, che dovevano ad Azzo come *arimannia* cifre in denaro o prodotti vari (focacce, carne di maiale, cereali...): fra questi vi erano anche donne ed enti ecclesiastici della zona, evidentemente toccati dall'obbligo non personalmente ma in via ereditaria, dal momento che oltre a queste prestazioni materiali, i fedeli dovevano al loro signore feudale anche l'aiuto in battaglia, oltre alla manutenzione dei ponti e delle strade del terreno a loro assegnato.

Invece nel cosiddetto *Liber paradisus*, il memoriale che riporta i nomi dei proprietari e dei loro servi, si parla proprio di servi, che potevano essere servi e ancelle addetti al lavoro famigliare o servi coltivatori sui terreni dei loro signori o uomini di *masnada*, armati di un piccolo esercito personale sempre a disposizione del signore<sup>41</sup>. Il memoriale dei servi liberati, "manomessi" con termine direttamente derivante dal latino medievale, ci fornisce i loro nomi, i loro rapporti di parentela, il nome del loro signore, ma non ci parla della loro vita: questa peraltro nella sostanza non doveva essere molto diversa da quella degli uomini liberi, svolgendosi comunque fra i campi e la casa, fra i pascoli e l'artigianato domestico, ma era comunque condizionata dalle richieste di prestazioni del signore. Il servo adulto doveva partire per una spedizione con la sua *masnada*, al seguito del signore, se questo lo ordinava; doveva organizzare lo svolgimento del suo lavoro secondo le prescrizioni che gli forniva il signore; la serva era colei che correva quando il padrone chiamava. Certo non pagavano le tasse, non dovevano preoccuparsi dei raccolti scarsi perché era il signore che faceva fronte alle richieste del Comune cittadino, a una *collecta* straordinaria, al nuovo estimo.

Se non possiamo sapere per questa via come vivevano i servi prima della loro liberazione, vediamo almeno come erano strutturate le loro famiglie, alle dipendenze dei nobili della montagna<sup>42</sup>. Innanzitutto osserviamo che le famiglie servili elencate nel *Liber Paradisus* spesso mancavano di un componente, essenziale, la madre o il padre, ma doveva trattarsi di perdite per cause naturali, in quanto sappiamo che un uomo libero che sposasse una serva perdeva la condizione di libertà per cadere in quella servile, e lo stesso accadeva alla donna; per di più i loro figli erano servi, quindi questi elenchi dovrebbero essere teoricamente completi, cioè fotografare le famiglie effettive. Potrebbe però verificarsi il caso di genitori non sposati fra loro, forse proprio per evitare di cadere in condizione servile: non ci è possibile appurarlo. E' poi registrata solo la condizione di adulti o di minori di 14 anni, quindi non conosciamo l'età delle persone e dobbiamo intuirlo dalla condizione di adulti o minori degli altri componenti.

Iniziamo ad esaminare i servi dei conti di Panico e dei loro consorti: sono le situazioni più interessanti perché più ricche di dati, dal momento che essi erano i maggiori proprietari di servi sicuramente della montagna se non dell'intero contado. Il conte Maghinardo<sup>43</sup> possedeva ben 77 servi e ancelle, di cui 14 minori di 14 anni, divisi in 40 famiglie: essi dovevano distribuirsi in varie località della contea dei Panico, perché sono detti essere di Panico, di Canovella, Cedrecchia, Cuppio (presso Marzabotto), Castel dell'Alpi, Serravalle, Prada, Malfolle e Sirano. Sono località che si distribuiscono fra la valle del Reno, dal Sasso verso sud, la val di Sambro, la val di Setta, la val Samoggia, sempre nel loro tratto medio, in coincidenza dunque con i castelli e i centri di potere dei conti. Si va dai singoli servi o ancelle adulti o anche minori (evidentemente orfani), ai nuclei costituiti da fratelli (uno è formato da cinque fratelli, uno dei quali minore di 14 anni, alcuni altri da due sorelle) alle famiglie formate da un genitore e uno o più figli; rari i casi di tre generazioni elencate. Una particolarità del conte Maghinardo è l'alto numero di ancelle, fra le quali numerose quelle facenti nucleo famigliare a sé, ben undici con una minore, ancora numerose quelle con una o due figlie, tre, e i nuclei formati da due sorelle, sei. Forse, visto che erano sparsi in vari luoghi, si trattava di ancelle domestiche, che si occupavano delle varie dimore del signore.

Suo fratello Faziolo<sup>44</sup> possedeva 52 fra servi e serve, di cui 24 minori di 14 anni, collocati solo in due località, a *Faedo* e Malfolle. Erano divisi in 16 famiglie, alcune delle quali abbastanza numerose: una, quella di Tommasino *canevarius* (cantiniere), era formata dai suoi due figli Zaccaria e Guido, e

---

<sup>41</sup> Interessante l'analisi che ne fa F. Panero, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999, pp. 287-292, nel quadro dello studio delle varie forme di servitù e semilibertà che conobbe la società medievale.

<sup>42</sup> Sono stati esaminati i proprietari di cui è specificata la residenza, mentre non è escluso che altri residenti in montagna non portassero questa informazione nella loro qualifica e quindi è possibile che non figurino in questa breve rassegna.

<sup>43</sup> *Liber paradisus*, pp. 21-22.

<sup>44</sup> *Liber paradisus*, p. 22.

dai quattro figli di Guido (tre erano minori); quella di *Attixe filius Prodençoli*, era formata da lui e dai suoi sette figli e figlie (di cui cinque minori). Fra i suoi servi abbiamo altre famiglie numerose, una di una serva con cinque figli, una formata da cinque fratelli con i due figli di uno di essi, una formata da un'ancella con i suoi tre figli (due di essi minori). In questo caso potremo pensare a nuclei di servi *casati*, cioè stanziati su un podere, per lavorare il quale occorressero molte braccia e quindi molti figli.

Il conte Tommaso<sup>45</sup> possedeva 44 servi, di cui 21 minori, definiti di Sperticano e di *Faeto*, divisi in 18 famiglie. In questo caso si tratta di famiglie poco numerose, tranne quella formata dai quattro figli di tal Marcoaldo, e altre formate da tre o due fratelli o da un servo con tre figli minori. Fra questi troviamo finalmente una famiglia completa: quella di *Aldrevandinus de Faeto* con sua moglie *Anfelixia* e il loro figlio piccolo *Guerçus*. Un caso molto particolare appare quello di una *domina* Berta e dei suoi quattro figli minori: il *domina* di rispetto mal si concilia con la sua posizione servile, ma dovremo registrarlo comunque.

Infine il conte Corrado<sup>46</sup> registrò 47 servi, di cui 24 minori, divisi in 13 famiglie: anche in questo caso la composizione delle famiglie non era molto diversa da quella dei suoi fratelli, con famiglie formate da fratelli, o con due generazioni, raramente con tre generazioni, una sola formata da un servo con i suoi sei figli (di cui quattro minori). Non è specificato il luogo di residenza di nessuno di loro, quindi potremo pensare che risiedessero non lontani da Panico e lavorassero i campi del conte e curassero la sua casa. I fratelli conti Raniero (che non figura fra i possessori di servi), Tommaso e Faziolo<sup>47</sup>, possedevano poi in comune fra loro una famiglia formata da quattro fratelli e tre sorelle, tutti maggiori di 14 anni e privi di mogli e mariti (almeno di condizione servile).

Il conte Manente di Montasico<sup>48</sup> possedeva solo 10 servi, di cui solo 3 minori, divisi in 4 famiglie: una era di Vedegheto, una di Lissano, una era di Montasico ma si era trasferita a S. Giovanni in Persiceto, una infine non è specificata. Si tratta di servi singoli o di piccole famiglie formate da un genitore e due o tre figli, sparsi in località della valle del Reno vicine al punto di passaggio verso la val Samoggia, appunto Vedegheto, da dove una bretella stradale collegava la strada del Reno a quella via Cassiola che percorreva tutta la valle del Samoggia e portava in Toscana a Pistoia e all'alta val di Lima<sup>49</sup>.

La situazione era molto diversa per gli altri nobili della montagna: escludendo quelli della valle del Samoggia e considerando la valle del Reno, nell'orbita del comitato di Panico registriamo due proprietari di servi a Panico, due notai<sup>50</sup>, che possedevano insieme un servo con il figlio piccolo. Un altro nobile di Panico<sup>51</sup> possedeva servi, ma non allo stesso livello dei conti: Bencivenne di Rustichello infatti ne possedeva otto, di cui quattro minori di 14 anni: si tratta di tre famiglie, composte da un padre con quattro figli, una serva con suo figlio piccolo e un'altra serva di Montepolo. A Veggio<sup>52</sup> vi erano due proprietari di servi, ognuno dei quali proprietario rispettivamente di un'ancella e di un'ancella con due figli minori; nella vicina «Roca Sete»<sup>53</sup> *Martelus* del fu *Dentame* possedeva un servo e i suoi quattro figlioletti. Due anche a Rodiano<sup>54</sup> erano i padroni di servi: uno di essi possedeva una serva, l'altro due fratelli, una sorella e i suoi due figli. Guido di Grizzana<sup>55</sup> possedeva due sorelle e un figlio piccolo di una di esse; infine Rustichino di Bezano<sup>56</sup> possedeva una serva e i suoi sei figli, di cui solo due adulti.

I signori di Monzuno<sup>57</sup>, che a volte lottarono a volte conclusero affari con i conti di Panico, rappre-

<sup>45</sup> *Liber paradisus*, pp. 22-23.

<sup>46</sup> *Liber paradisus*, p. 23.

<sup>47</sup> *Liber paradisus*, pp. 23-24.

<sup>48</sup> *Liber paradisus*, pp. 66-67. La sua qualifica di conte di Montasico è registrata nell'elenco dei nobili del 1249: ASB, *Registro dei nobili ed esenti*, 1249, Porta S. Procolo, cc. 21<sup>v</sup>-22<sup>r</sup> Montasico.

<sup>49</sup> P. Foschi, *La medievale via Cassiola*, in *La viabilità appenninica dal Medioevo ad oggi*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 12 luglio, 2, 8, 12 agosto, 13 settembre 1997), a cura di P. Foschi, E. Penoncini, R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 1998, ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 7), pp. 79-100.

<sup>50</sup> *Liber paradisus*, p. 30.

<sup>51</sup> *Liber paradisus*, p. 28

<sup>52</sup> *Liber paradisus*, pp. 4 e 31.

<sup>53</sup> *Liber paradisus*, p. 71.

<sup>54</sup> *Liber paradisus*, pp. 8 e 78.

<sup>55</sup> *Liber paradisus*, p. 91.

<sup>56</sup> *Liber paradisus*, p. 4.

<sup>57</sup> *Liber paradisus*, p. 58.

sentati in questo elenco da Artusio, possedevano un numero decisamente inferiore di servi rispetto ai loro antagonisti: Artusio dunque possedeva due fratelli, i tre figli di uno di loro e un nipote minore di 14 anni, oltre ad un altro nucleo familiare formato da una serva e da sua figlia.

Nella montagna più alta vi era un altro nucleo di proprietari di servi costituito dal consorzio dei nobili di Roffeno: il figlio del defunto Azzo di Roffeno, Andalò<sup>58</sup>, possedeva tal Gondoalda, i suoi tre figli, Stefanello, Ottobono e Mamolbono, i due figli piccoli di quest'ultimo, e la giovane Bonafante, orfana di una sorella defunta dei tre fratelli ricordati. Ugolino di Caravita di Roffeno<sup>59</sup> possedeva solo un tal *Guasconus* di Cereglio e i suoi due figli, mentre Riccardo di Roffeno<sup>60</sup> aveva un solo servo, *Gualtirolus condam Guiçardini de Muxiglolo*. Azzo *Meçolombardi*, che doveva essere fratello di quel Guidotto *Meçolombardi*, che nel 1255 fu fra i malpaghi<sup>61</sup>, possedeva solo un tal *Amadeus filius Visine* e la sua sorellina Maria.

Pare che il servaggio non fosse diffuso fra i nobili della più alta montagna, perché troviamo nell'elenco poche località: Gualando di Pietro di Pietracolora<sup>62</sup> possedeva 12 servi, divisi in quattro nuclei familiari: due servi con i rispettivi figli (due l'uno, tre di cui un minore, l'altro), due fratelli e una sorella e infine una serva sola. Nella valle della Limentra<sup>63</sup> Bonaccorso di Gerardo di Stagno possedeva solo un servo con i suoi due figli minori.

## 7. Conclusioni

Solo attraverso nuovi studi, solo estendendo le ricerche su altri territori e su epoche precedenti poco studiate potremo rendere sempre più preciso questo quadro, potremo dare un ambiente sempre più credibile a queste figure, registrare le loro paure, le loro disavventure, conoscere le loro condizioni di vita. Solo allora emergeranno con maggiore precisione le loro fisionomie e non solo i loro nomi, registrati negli estimi o negli atti notarili, conosceremo non solo la montagna e il suo aspetto nel Medioevo, ma anche i suoi abitanti, le famiglie, i più ricchi proprietari di terre e case, i più poveri servi legati alla terra e a un padrone.

---

<sup>58</sup> *Liber paradisus*, p. 4.

<sup>59</sup> *Liber paradisus*, p. 70.

<sup>60</sup> *Liber paradisus*, p. 74.

<sup>61</sup> *Liber paradisus*, p. 76. Nel 1255 rifiutò di pagare l'estimo: Foschi, *La valle del Vergatello*, p. 13.

<sup>62</sup> *Liber paradisus*, p. 78.

<sup>63</sup> *Liber paradisus*, pp. 6-7.